

Ponti tra le isole

*“Ecco sospira l'acqua, alita il vento:
sul mare è apparso un bel ponte d'argento.”*

Il fastidio che si prova nel perdere il segno in un libro non lo avrei augurato neanche a Caligola. Eppure a me, creatura ben meno efferata, capita in continuazione, in particolare quando leggo fuori casa. È da un po' di tempo che ho adottato l'Isola Tiberina come rifugio per le mie letture, ma ha la pecca di un frequente vento che imperversa tra le pagine; oggi poi sembra impegnarsi particolarmente ad ostacolarmi. Tuttavia apprezzo come in questo momento sia quasi completamente deserta, ad eccezione di una coppia, che con mia modesta soddisfazione sta andando via. Faccio per riprendere la lettura ma noto che la ragazza si agita, subito dopo aver risposto al telefono. Corre verso di me, parla piuttosto concitata:

- Scusa, ho appena avuto una chiamata d'emergenza e devo scappare, potresti accompagnare il mio amico a casa? È cieco e si è trasferito da poco, capisco sia un disturbo ma è davvero vicino.

Rispondo che non c'è problema.

- Grazie davvero, sei gentilissimo! Ti do l'indirizzo.

Così, due minuti dopo, mi ritrovo con uno sconosciuto dall'aspetto allegro ed eccentrico aggrappato al braccio.

- Come ti chiami?- mi chiede.

- Cosmo, piacere.

- Bel nome, Cosmo, regale ma non altezzoso. Io sono Valerio.

Inizia a raccontarmi della sua vita, di come abbia perso la vista circa quattro anni fa e di quanto sia grato di avere dei ricordi nitidi a cui aggrapparsi.

Di fronte al mio silenzio impacciato, chiede:

- È un peccato che non ci fosse nessuno oggi, eh? Di questo posto mi piacciono proprio le voci delle persone, insieme al rumore del fiume.

- Io di solito ci vengo per leggere, senza offesa ma le trovo una fastidiosa interferenza.

Mi rendo conto di essere ricorso ad un eufemismo: direi piuttosto che le voci indistinte mi angosciano, specialmente se mischiate ad altri rumori. Il fatto è che non riesco ad accettare il sottofondo e la mia mente pretende di scovare una verità tra una marea di futili sussurri; invece tutti quei richiami confusi si aggrovigliano nella mia testa e perdo ogni sprazzo di concentrazione, più o meno come ora...

- Ah, capisco perfettamente. - Mi riscuote Valerio. - Tu sei uno di quelli che vedono tutto nero, mi sbaglio?

Sondo la sua espressione per capire se la battuta scontata che ho sulla punta della lingua sarebbe tollerata o meno.

- Guarda che se ogni volta che dico "nero" o "buio" stai zitto per cinque minuti non ne usciamo...

- Scusa, ma tu me le servi su un piatto d'argento! Secondo me sotto sotto ti ci diverti a far sentire in colpa tutti, subdolo figlio del politicamente corretto...

Sta ridendo, tutto bene. A dire il vero lo guardo e mi sembra così in pace, all'oscuro di tutto e al contempo così in connessione con il mondo. Mi è capitato più volte di chiedermi come facciano i ciechi a credere alle parole degli altri, così sulla fiducia, senza percepire le micro espressioni e i movimenti del corpo, spie intransigenti di verità. Considerando quanto è ambigua e ingannevole la realtà, per tutti gli uomini, mi chiedo quanta forza ci voglia per credere davvero in qualcosa, una volta che il proprio sguardo è irrimediabilmente oscurato. Non so perché sono così ossessionato dall'idea che la gente mi menta, sarà perché io lo faccio di continuo; tuttavia non mento quasi mai per necessità o cattiveria, al massimo per pigrizia, per mera distrazione. Mi spiego: crescendo ho iniziato a concedermi sempre meno momenti di verità, ed è solo per abitudine che propongo agli altri quello che vogliono trovarsi davanti, niente di più e niente di meno. In ogni caso, al momento, sento che a questo Valerio non mentirei mai: non perché mi senta legato a lui da chissà quale affetto, neanche lo conosco, ma perché mi sento decifrato. Sorrido al pensiero che la prima volta che mi sento decifrato da qualcuno, quel qualcuno è un non vedente. A conferma della considerazione appena fatta, sembra intuire i miei pensieri e sorride a sua volta.

- Non penso che ti mentirei mai.

Mi esce così, di getto.

- Bene: sarebbe estremamente meschino, e in quanto subdolo figlio del politicamente corretto ti distruggerei.

Se la mia vita fosse un bel film d'autore, una conversazione del genere avrebbe segnato l'inizio di un'amicizia avventurosa e simbiotica, di quelle dove i due protagonisti rubano una vecchia auto e girano il mondo con una confezione di patatine e lo stereo al massimo volume. Invece io e Valerio ci vediamo poco: abbiamo compagnie diverse e quest'approccio alla vita diametralmente opposto che fa da separè tra i nostri pensieri: i suoi intrisi di un entusiasmo adulto, i miei smorzanti del suddetto entusiasmo. La cosa che ci accomuna, l'unica all'apparenza, è l'amore per Roma, in particolare per il lungotevere e i suoi platani secolari.

Così, quando ci vediamo, di solito ci limitiamo a camminare. Lui mi parla dei suoi amici artisti, dei concerti underground e del fatto che "la poesia è la nostra sola ancora per non annegare in questa società di automi". Io, che un po' automa mi ci sento, rispondo al fuoco con qualche aneddoto universitario e degli sporadici moti di euforia dati da un libro particolarmente avvincente. In qualche modo, però, questi brandelli di vite diverse sfociano in uno spazio comune e ormai familiare: è come se all'interno di due esistenze, segnate da momenti di sereno ma anche dalle nostre personali tempeste, avessimo creato un nostro focolare dove scaldarci di tanto in tanto.

Inoltre devo ammettere che Valerio ha una buona influenza sul mio umore e a tratti mitiga la mia ostinata chiusura al mondo esterno. Quest'ultima si esprime per lo più in piccole insofferenze quotidiane che rifuggo solo quando sono nella mia camera, dove ho accuratamente creato un ecosistema di penombra e musica costante. Credo siano due anni che non spalanco le persiane di questa stanza, e non è un'iperbole affermare che al solo pensiero mi si prospetta un mancamento: la luce diretta mi infastidisce, mi fa sentire come un topo stanato e senza vie di fuga. Credo sia perché da tempo ho la sensazione di essere inseguito da ombre e di avere la mente perennemente offuscata: i ricordi mi seguono come fantasmi in agguato e i desideri sembrano chimere irraggiungibili; ogni orizzonte terso mi appare oscurato da un velo di malessere che non riesco a decifrare. Così mi sono pian piano abituato a questo stato di penombra, tanto da affezionarmi al buio e alla sua tacita complicità.

Ecco, Valerio è una delle poche persone con cui, nonostante la devozione all'oscurità avvolgente della mia camera, riesco ad apprezzare qualche timido raggio di sole, a patto di tenere sempre un paio di occhiali che creano una certa ambiguità su chi sia il cieco tra noi due. Quando gliel'ho fatto notare ha detto che probabilmente sembriamo il gatto e la volpe, oppure i Blues Brothers.

Devo ammettere che il suo ottimismo, contrapposto all'oggettiva disgrazia che ha segnato la sua vita, mi fa sentire un ingrato di livelli epocali. Forse è proprio per espiare l'inconsistenza del mio dolore che ogni tanto accetto, per fargli piacere, di farmi trasportare alle serate organizzate dai suoi amici, deliziosamente paragonabili ai miei peggiori incubi. Rimugino su queste cose proprio mentre guido verso la villa di un certo Massimo, umile frontman della band I Massimi Sistemi, principale organizzatore di feste nella cerchia di Valerio.

La serata procede secondo copione: soliti discorsi nei quali non riesco ad immettermi, solite facce che conosco senza riconoscere. Oggi però c'è qualcosa che non va: sarà che ho dormito male ma me lo sentivo che non dovevo venire. Inizia a farsi strada dentro di me quel senso di frustrazione crescente, di dissociazione da tutti. Mi succede spesso quando sono con tante

persone: un leggero malessere sfocia in un panico immotivato ma totalizzante, che riesce ad annebbiarmi completamente. Ogni voce mi sembra amplificata e stridente, le tempie mi pulsano e ho l'impressione che tutti mi vengano addosso. Ora per di più ho perso di vista Valerio e tutti questi sorrisi di circostanza mi creano un senso di claustrofobia terribilmente opprimente, tanto da non riuscire a trattenere le lacrime. Devo trovare un'uscita immediatamente: vado a sbattere contro un paio di invitati, rompo un bicchiere e finalmente mi catapulto nel giardino, dove trovo Valerio placidamente intento a fumare una sigaretta.

- Io non ce la faccio, devo andare a casa.- balbetto tra le lacrime, con in mano ciò che resta del bicchiere.

- Senti. Andiamo via da qui, tanto ormai è quasi mattina, ma concedimi una deviazione: c'è un palazzo abbandonato, non lontano dal centro, dove salgo spesso a vedere l'alba con i miei amici. È una panacea per tutti i mali, fidati.

Mi sento talmente inerte che lo guido fino alla macchina e poi, seguendo le indicazioni del GPS, fino agli scalini della terrazza fatiscente.

- Scusa se suono indelicato, ma tu che ci vai a fare a vedere l'alba su un tetto?

- Mica ci vado per guardare, ci vado per l'aria; poi solitamente mi faccio accompagnare da qualcuno che me la descriva.

Immagino i suoi amici poeti decadenti che fanno a gara per fargli immaginare la bellezza di un'alba o di un tramonto sgargiante, immagino la cura con cui scelgono i nomi dei colori e incastrano parole suggestive per stimolare la sua immaginazione. Io mi sento sempre impermeabile a questi tipi di bellezza, non ricordo l'ultima volta in cui mi sono soffermato a guardare il cielo. Il fatto è che mi sento così sopraffatto da questa indefinibile pesantezza, così incapace di sciogliermi in qualcosa di delicato come la vista di un'alba...

- Non penso proprio che sarò all'altezza della tua scuola di Impressionisti, facciamo che stavolta ci vai per l'aria.

Continuiamo a salire in silenzio: io trascinandomi a fatica, Valerio con un passo fermo ma scattante quanto basta da tradire un crescente nervosismo; ho iniziato a percepire le sfumature del suo umore dal mondo in cui si fa guidare dal mio braccio: spesso con la fiducia di un fratello, di tanto in tanto come fosse il bracciolo di una sedia su cui non vuole più stare seduto. Tengo gli occhi fissi sugli scalini, potrà sembrare ironico ma non riesco a sostenere il suo sguardo. Nei momenti in cui il mio equilibrio precario nella realtà crolla, ecco in quei momenti anche il bene delle persone mi appare terribilmente effimero e mi sembra di soccombere di fronte alla certezza che, prima o poi, il buio che sento dentro risucchierà ogni

cosa, scatenerà una reazione entropica in grado di spazzare via anche gli animi più tenaci, anche quelli come Valerio.

Improvvisamente si ferma, stranamente serio.

- Cosmo io sono cieco, lo sai che significa? Significa che la mia principale via di scambio con il mondo è sprangata, un fottuto continuo tuffo nel vuoto. Non hai idea di quanto sia stato allettante cedere all'idea di non avere più strade davanti a me. Però io ho capito che qualsiasi sia la via, magari la poesia, magari toccare le cose, non posso interrompere le vie di comunicazione, non sopravviverei. A te manca questo, ti sei messo sottovuoto.

- Tu non capisci che io non ho niente di bello da dare al mondo.

Mi ha spiazzato così tanto che non sono riuscito ad inventarmi niente di meglio che la verità, questa pesante verità che mi fa sentire irrimediabilmente patetico.

- Anche fosse, anche se ora dentro di te ci fosse solo dolore, e allora? Il mondo ha bisogno del tuo dolore, Cosmo. Il mondo ha bisogno di cose vere e poi la bellezza verrà da sé, verrà proprio dalla verità.

- È tutto molto molto poetico ma..

- Poetico un cazzo! Non ti sto riciclando frasi fatte, è la vita, almeno secondo me. È la scelta tra vivere chiuso in una bolla o intrecciare il tuo malessere con quello degli altri, che tanto fidati che siamo tutti in bilico qui: questa vertigine che avverti, la sentiamo tutti. La sofferenza che provi ora, così come la gioia che proverai appena starai meglio, è spazzatura se non la porti fuori da te, un ridicolo ristagno di emozioni.

- Okay, suppongo di poter provare ogni tanto ad...

- Aspetta, ora ti sembrerò di nuovo troppo retorico ma concedimi una metafora. Fai conto che ognuno di noi sia un'isola sperduta nel mare, isolette minuscole che galleggiano confusamente. Non abbiamo collegamenti con la terraferma, a dire il vero non sappiamo neanche se esiste. Tutto ciò che abbiamo sono instabili costruzioni di legno che collegano i vari blocchi di terra, ponti tra le isole. È su quei ponti che si compie il miracolo, anche quando sono estremamente sottili o in parte mutilati. Non distruggere il ponte, è l'unico consiglio che ho da darti.

Siamo all'ultimo scalino.

- Aspetta, ho anche un altro consiglio: non ti azzardare a guardare questo spettacolo con gli occhiali da sole, giuro che te li butto nel Tevere.

In realtà me li ero già tolti, ma dirglielo ora sarebbe superfluo. Per la prima volta dopo un tempo interminabile, mi faccio investire dal sole, dal rumore delle auto, dal vento. Assaporo tutta Roma e le voglio bene di nuovo come fosse la prima volta che la vedo dall'alto. I riflessi

del cielo sono sciabole arancioni e violacee, e mi sembra che finalmente ci sia un senso a tutta la stranezza del vivere, o forse che non ne serva affatto uno. Fatto sta che sento qualcosa dentro di me che si muove: respiro a pieni polmoni, mi concedo un momento di verità e, per la prima volta, spero in una vita di verità. Distolgo lo sguardo dai palazzi e guardo il Tevere: il sole ha ormai iniziato a far risplendere i suoi raggi, sul fiume scintilla un ponte di luce.

La voce di Valerio mi riscuote allegra:

- Allora, che si dice? Com'è?

- C'è luce, Valè. C'è luce dappertutto.